

L'ultima calza

Autor(en): **Borioli, Alina**

Objektyp: **Article**

Zeitschrift: **Pro Senectute : schweizerische Zeitschrift für Altersfürsorge, Alterspflege und Altersversicherung**

Band (Jahr): **29 (1951)**

Heft 3

PDF erstellt am: **27.06.2024**

Persistenter Link: <https://doi.org/10.5169/seals-722196>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern.

Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden.

Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

Haftungsausschluss

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

vous offrir pour votre Centenaire?" il répond en souriant: „Le plus grand domaine de la Vallée pour que je puisse encore travailler! . . ." Et c'est l'un de ces conseillers communaux de Coffrane qui, lors de la manifestation du Centenaire, eut cette finesse: „. . . D'habitude quand on écrit à une commune pour lui parler d'un vieillard c'est pour demander assistance, et, cette fois, — quelle surprise! — c'était pour nous inviter à une belle fête!"

Il n'en reste pas moins que l'âge est là, qu'on ne peut plus suivre le progrès, qui marche à grands pas, au point que, dans une de ses promenades, regardant une pelle mécanique, il s'écrie: „Qu'est-ce qu'ils vont bien encore inventer?"

Mais ce qui nous reste surtout de cette visite et ce qu'il y a de plus beau, c'est la vision touchante de ce vieillard entouré de respectueuse affection par sa fille, dont il partage le ménage et qui le soigne avec tendresse et qui nous dit: „Sans doute, c'est dur d'être veuve, mais Dieu arrange tout; je puis ainsi me consacrer totalement à mon père; qu'est-ce qu'il ferait sans moi, qu'est-ce que je ferais sans lui? Oui, tout ce que Dieu fait est bien fait!"

C'est ainsi que le Doyen du Canton de Neuchâtel se prépare, avec confiance, à entrer dans sa 102.e année.

G. Vivien

L'ultima calza

La calza era sempre stata per lei un piacevolissimo passatempo. — Ancora al lavoro, Marina? — le chiedevano a volte i passanti, quando ella s'attardava sulla panchetta davanti alla casa. Sferruzzava agilmente nonostante il crepuscolo. — Oh — diceva lei — questo non è un lavoro, è un riempitivo, uno svago.

Fin che i figli erano piccoli ed ella ebbe a suo carico tutte le cure della casa, quello . . . svago le fu concesso solo ad intervalli nelle lunghe sere invernali, quando c'era una breve sosta degli altri lavori ed in casa nessuno era ammalato. Allora, messo a letto il più piccino mentre gli altri, attorno alla gran tavola, facevano i compiti di scuola o giocavano a-Peppa-tencia-, ella s'accoccolava su un seggiolino, presso la stufa e si spassava con la calza. Accompagnava a volte il movimento delle mani con un moto tutto suo della testa. E a volte con un cantarello sommesso e dolce che riversava serenità infinita sulla casa. Ai figli piaceva tanto quel cantarello; e spesso, quando ella taceva e pareva assorta in pensieri tristi, il secondo dei suoi ragazzi, il suo magnanello — come lo chiamava lei — diceva agli altri — a mezzavoce —: Volete vedere che io faccio cantare la mamma?— Lei sorrideva; lui intonava — Spazzacamino, spazzacamino . . . Allora lei continuava, forse senza avvedersene, o più probabilmente per fargli piacere . . . — ho freddo, ho fame, son poverino . . . —

Poi, di mano in mano che i figli crescevano e le cure domestiche passavano alle figlie maggiori, il tempo per la calza divenne più propizio, e le sua placida figura d'instancabile calzettaia pareva dipinta sulla facciata, davanti alla casa, tanto s'era abituati a vederla, sempre con la calza fra le mani, e i ferri soprannumerari infissi nelle foltissime trecce . . . —

. . . — Vi regalerò il mio soprannome — le diceva un tale — detto il Cauzeta — e vi chiameremo Marina da la cauzeta — (della calza). Lei rideva. Altre volte, chiamata in casa per qualche impegno, lasciava fuori la calza; qualche burlone gliela nascondeva, o le levava i ferri, o le imbrogliava il filo — Lei riparava al malfatto sorridendo e mormorando tra sè — Non sarà lo spirito folletto, no . . . Sarà uno dei miei . . . — Chiamava suoi

tutti i ragazzi del vicinato, una trentina circa, che erano cresciuti con i suoi figli.

Dalle sue agili mani le produzioni si seguivano senza posa: calze di lana, di cotone; calze di sport per i ragazzi, calze a disegni o traforate per le ragazze.

Poi erano venuti due clienti nuovi: i nipotini. — Che fai, avetta? — Le chiedeva l'Athos. — Faccio le calze per te, bricconcello. — Oh brava! — le diceva socchiudendo gli occhi maliziosamente — fammene di calze . . . io ne rompo tante! — E che mi darai tu per paga? — Quando andrò a Giof, ti porterò tanti fiori ed anche mirtilli. — E tu, avetta, farai la buona conserva che mi piace tanto. — Ah bricconcello, bricconcello! Per capo d'anno ella soleva preparare le calze nuove per i suoi nipotini.

Quell'anno, in dicembre, già molto indebolita dal male che perfidamente la portava alla tomba, ella s'accinse a preparare il suo dono. Ma s'affannava di non poter dar seguito sollecitamente al suo lavoro. Gli occhi si velavano, le sue povere mani tremavano e lasciavano cadere le maglie. Diceva sospirando: — Non faccio più niente di buono. — Ma lascia il lavoro, mamma — le dicevano le figliole. E lei — Ma diamine . . . se non posso più fare nemmeno un po' di calza! . . . E poi: — Ecco: le calze della Chiari sono finite. E quelle dell'Athos le finirò. Domani, forse . . . — Ahi! no — Il suo tremito s'accentuò e divenne convulso. Il male insidioso la vinse, l'atterrò; se la portò via . . . La seconda calza dell'Athos rimase interrotta, incompiuta; muto, supremo testimonio d'affettuosa, incessante operosità.

. . . Così l'avevan dovuta lasciare — quelle mani d'oro di cui l'opra alterna soavemente suonava, senza posa. —

Alina Borioli